

# QUANDO NON MANCA IL RESPIRO<sup>1</sup>

(traduzione di Francesco Marsciani)

Le cose maturano lentamente in semiotica. Per misurare la pazienza di cui diamo prova basterebbe pensare all'intervallo che separa, a partire dall'apertura del fascicolo sulle passioni, il primo intervento di Jacques Fontanille dedicato alle passioni in Aragon da questo studio ben più sofisticato sulle passioni dell'asma. In questo campo l'indagine è stata condotta da numerosi ricercatori e, a parte alcune frivolezze che, basandosi sull'intuizione, "pongono" qualche nuovo "concetto", il compito di disboscamento delle zone d'ombra e di confusione è stato portato a buon esito.

Si ha l'impressione che il lavoro che stiamo per leggere sia dedicato essenzialmente a "inventare problemi", o almeno a problematizzare campi di questioni già parzialmente frequentati: in effetti, sotto l'apparente modestia di uno studioso che dà inizio alla propria ricerca chiedendo di riflettere sui mezzi e i metodi che la semiotica potrebbe fornire al posto dell'«analisi del contenuto» tuttora praticata da certi sociologi, e che la termina con alcune considerazioni falsamente semplici a proposito del "discorso medico", emergono, pagina dopo pagina, interrogativi e suggestioni che allargano di volta in volta la problematica, apparentemente limitata alle inquietudini degli asmatici. Per caso o per disegno, il discorso sulla mancanza di respiro non manca di respiro.

Così, per tentare soltanto un inventario approssimativo, si noterà, prima di tutto, il problema altamente filosofico delle relazioni del "corpo" e dell'"anima" e della loro coabitazione, a tal punto che sembra che la scelta di questa "passione-malattia" e dello studio per sfaccettature che ne viene fatto servano soltanto a costituire un *dossier* appropriato, un *dossier* che permetta se non di "semiotizzare" le attività delle menti animali, almeno di impostare correttamente la questione.

---

1 "Quand le souffle ne manque pas", in *Nouveaux Actes sémiotiques*, 6, Limoges, Trames 1989.

Un'altra preoccupazione epistemologica presente nelle ricerche in questo campo risiede nella scelta tra due atteggiamenti definitivi o nello sforzo richiesto per conciliarli: tra l'interpretazione "solitaria" della passione del soggetto – "la passione dell'oggetto" – e la sua iscrizione all'interno dell'intersoggettività. Sia che si tratti della sua descrizione nel discorso, sia invece che si tratti della sua presa al livello delle "strutture elementari", dove si vorrebbe rendere compatibili tra loro la relazione del soggetto e dell'oggetto e quella che riconosciamo tra due soggetti in comunicazione, il principio di semplicità hjelmsleviano conduce Fontanille a introdurre e a discutere il concetto (indefinibile?) di *mediazione*. Ed ecco allora socchiudersi un nuovo fascicolo.

È diventato evidente, già da qualche tempo, che il nucleo esplicativo delle passioni e del loro dinamismo deve essere cercato e formulato nel quadro dello statuto modale dell'essere del soggetto: è la composizione modale, i suoi cambiamenti e le interrogazioni tra modalità costitutive del soggetto di stato che determinano ciò che possiamo chiamare la vita di una passione. Né la constatazione descrittiva delle compatibilità modali e delle incompatibilità che creano situazioni conflittuali, come dicevamo all'epoca dei primi tentativi di sintassi modale, né d'altra parte la combinatoria chiusa dei soggetti-tipo modali alla maniera di J.CI. Coquet, sembrano bastare a Jacques Fontanille, il quale postula una sintassi inter-modale, vale a dire la possibilità di un generarsi e trasformarsi delle modalità le une tramite le altre e nelle altre. Ecco una presa di posizione che non potrà non avere qualche effetto nel piccolo delle preoccupazioni semiotiche.

Interrogativi filosofici, epistemologici, teorici, ci danno il tono generale di questo lavoro che si vuole al contempo coerente e aperto. Gli inviti che ne provengono ad arrestarsi un attimo per "andare in fondo alle cose" sono numerosi e rendono difficile la presentazione dell'insieme. La natura del corpus scelto: un certo numero di interviste comparabili ma ciononostante diverse; il carattere "contagioso" dell'asma, che comporta una partecipazione passionale di tutta la famiglia e addirittura del "club degli asmatici", mostrano chiaramente che si tratta in questo caso di una passione collettiva e questo conferisce al modello da costruire un aspetto tassonomico. In maniera abbastanza curiosa, se ci è consentita per un momento una considerazione più generale, la semiotica, che aveva tendenza in questi ultimi anni a compiacersi di una moda sintattica, scopre ora, quasi suo malgrado, l'importanza della coordinata paradigmatica. Il fatto è che la costruzione di un modello, pur mostrando lo svolgimento sintattico e narrativo della passione, ne

estrae al contempo una forma particolare, la quale, indifferente ai contenuti investiti, differisce in quanto "genere" dalle altre forme che le si possono paragonare. Questo permette di concepire una data cultura come un insieme articolato in "micro-semiotiche" passionali che possono servire a costituire una griglia, consentendo così di "misurare" le culture le une rispetto alle altre. Non senza ambizione, tutto questo si iscrive nel progetto semiotico globale: è allora con un certo piacere che ritroviamo qui le griglie tassonomiche, modo di manifestazione, secondo Hjelmslev, dei linguaggi di connotazione. Ma si tratta anche della proiezione di un livello autonomo su cui si può cogliere una cultura, di una dimensione formale che ha in fin dei conti la stessa ampiezza delle dimensioni semantiche lévi-straussiane (alimentari, vestiari, ecc.).

È evidente che, a queste condizioni, il problema della costruzione dell'attante collettivo – che, nella prospettiva saussuriana, in quanto "lingua", apparteneva all'ordine dell'evidenza – torna a porsi con insistenza. Jacques Fontanille lo riprende sotto l'etichetta di *simpatia*, chiamando a raccolta, in vista della sua costruzione, l'esperienza collettiva (con Landowski, Bucher, Chabrol, Fabbri) di un passato recente, esperienza che si era misurata sulla società commerciale<sup>2</sup>; e immergendosi, per il suo fondamento epistemologico, nelle profondità delle precondizioni dell'apparire del senso, là dove l'esplosione dell'Uno lascia sussistere la fiducia, la quale si manifesta, ai livelli più superficiali, attraverso "affinità" patemiche e – perché no? – tramite la "carità" e l'"amore" (termini, è vero, ancora vietati dall'"uso" attuale).

A prima vista la sequenza narrativa messa in luce da Fontanille si presenta come un racconto canonico: un evento somatico, crisi di soffocamento, lo instaura; uno stato di turbamento si trova in seguito trasformato in uno stato di saggezza, il tutto sanzionato da un giudizio etico. A guardare più da presso, però, le cose di complicano, poiché la storia comporta una "grande rottura", paragonabile all'evento dell'*esthesis* e caratterizzata dal "cambiamento del livello di pertinenza", dato che il paziente opera il passaggio dal pratico al cognitivo-etico. Si tratterebbe dunque di una nuova forma della strutturazione della materia narrativa che Fontanille interpreta come un cambiamento nella gerarchia della modalità, come il passaggio dalla dimensione del volere a quelle del sapere.

Il modello narrativo così costruito supera il quadro dell'analisi e possiede una generalità ben più grande. Il suo carattere "mitico" è

2 Il riferimento è a "Analyse sémiotique d'un discours juridique" (1970), in Greimas, A.J., *Sémiotique et Sciences Sociales*, Paris, Seuil 1976. [N.d.T.]

indubbio: mito d'accesso (alla bellezza, alla verità), mito di rigenerazione (conversione o, patologicamente, "follia" religiosa; miti indoeuropei dell'instaurazione delle misure). Dapprima considerata come una forma patemica, delle due l'una: o la massa modale investita traccima il patemico *strictu sensu* e abbiamo a che fare con forme noologiche generali, oppure la nostra concezione di quel che è patemico deve essere allargata e non è più ricoperta dal termine di "passione", dato che l'affettività si fonda sulla "cognitività" e che l'inverso è altrettanto vero. Se le cose stanno così, l'analisi delle passioni è forse la strada giusta verso il riconoscimento delle forme generali della "mente umana". Quando dicevo che il respiro non manca...

Cerchiamo d'essere un po' più modesti e domandiamoci cosa questa grande "macchina" di portata universale rappresenta rispetto al discorso qualunque, o, che è la stessa cosa, nella vita dell'uomo *qualunque*<sup>3</sup>. All'inizio il soggetto di stato ci era parso un soggetto inquieto, velleitario, che qualunque cosa proveniente dall'esterno era in grado di innervare: qualche madeleine proustiana scatenava la nostalgia, qualche molla tesa al massimo, la collera. In altre parole, un momento qualunque poteva essere considerato come il punto di intersezione del discorso-vita e del racconto patemico. Momento che, per l'uomo impegnato nella vita, costituiva il momento della presentificazione del racconto della passione e che, narrativamente, poteva essere identificato come il tempo del racconto. Questo sdoppiamento narrativo non può non ricordare le analoghe difficoltà sollevate, nella letteratura etnica, dalla relazione particolare che vi intrattengono la fiaba-racconto, considerata come struttura ricettiva, e i motivi (o anche "motifemi") che, per alcuni, la costituiscono pur provenendo da altrove.

In questo modo il racconto patemico, interpretato come un percorso modale del soggetto, è segmentabile in patemi-stasi quali: disagio → soffocazione → sollievo → saggezza, i quali possono ricongiungersi, per contatti momentanei o durevoli, con un altro racconto, quello della vita quotidiana, riempito di altre passioni e di altri eventi.

Ciò che tuttavia è dominante e insistente in questo modello è la persistenza, a ogni istante, della presentificazione del racconto patemico nel racconto-vita del soggetto, ed è la permanenza, lungo tutto il racconto patemico, della paura onnipresente. Non si tratta qui della paura della morte come direbbe il moralista, ma della paura pura e semplice, questa "finalità senza fini" così raramente

---

3 In italiano nel testo.

evocata in semiotica, eccetto che da Isabella Pezzini: semplice apprensione al momento del disagio iniziale, panico durante il soffocamento, la paura continua a essere presente anche nel momento del recupero, partecipando contemporaneamente alla costruzione della saggezza e all'installazione dell'angoscia esistenziale. Ecco ciò che potrebbe servire da punto di partenza per una *semiotica della fobia*, che avrebbe il diritto di occupare, all'interno della semiotica dell'azione, un posto analogo a quello della "filia", dove il volere tensivo verrebbe accoppiato alla paura "detensiva", tanto è vero che l'uomo agisce forse altrettanto spesso per paura che per desiderio, per paura di aver paura che per meta-volere.

Pesce gettato fuor d'acqua, proprio come il neonato, senza respiro, proiettato per vivere – o per morire – in un universo altro. Cambiamento del livello di pertinenza, direbbe Fontanille. In un caso e nell'altro non è la mancanza, ma la troppa aria che li fa soffocare. Come non pensare, in queste condizioni, a quel grande asmatico che fu Proust (e al suo ammiratore, Jacques Fontanille): *Alla ricerca del tempo perduto* non è altro che l'espulsione, con cambiamento del livello di pertinenza, della troppa aria. Ma che respiro!

Il respiro e lo stile sono dunque solo due modi di parlare della stessa cosa. La respirazione, fenomeno di ordine fisiologico, l'angoscia e la disinvoltura che la connotano semi-simbolicamente, riguardano il patemico, mentre lo stile di vita o di scrittura sono semplicemente forme semiotiche le quali soltanto, come diceva Michel de Certeau, sopravvivono ai passanti.

gennaio 1990